Che vuol dire oggi essere gramsciani?

45 anni fa, il 27 aprile 1937, moriva Antonio Gramsci Il suo è stato uno dei pensieri più originali del marxismo del '900. Nell'Italia degli anni '80 quali sono gli spunti più attuali della sua teoria?

È ANCORA possibile, quasi mezzo secolo dopo, continuare a parlare dell'attualità di Gramsci? Si può rispondere ponendo la questione opposta: chiedendosi, cioè, come si sia venuta svolgendo la vicenda culturale e politica di quanti, nel movimento operaio, hanno ritenuto il pensiero e l'opera di Gramsci come pura espressione del ritardo italiano nei confronti dei paesi più sviluppati. Una indagine attenta darebbe risultati istruttivi. Comunque, si può certamente dire che prendendo a bersaglio Gramsci non si è imboccata una strada ricca di scoperte: il progresso delle conoscenze non si conquista con frettolose cancellazioni.

Dell'attacco portato da posizioni estremizzanti si conoscono gli esiti. Ma anche dalla opposta parte, laddove si è deciso che il movimento comunista tutto intiero è soltanto una sciagurata parentesi, l'ansia modernizzante non ha prodotto quelle novità che ci venivano annunciate e da cui avremmo tanto volentieri imparato: quanto, piuttosto, la riproposizione di vecchie dottrine che non aiutano a capire i bisogni nuovi della società e determinano, come i fatti dimostrano, prove pratiche assai deludenti.

Ciò non significa affatto pensare alla vitalità di Gramsci come se si trattasse di leggere e di applicare un sistema di pensiero in sé conchiuso da cui attingere la risposta ai quesiti di oggi. Una tale interpretazione dell'opera sua è perfettamente il contrario di quella che hanno tentato i suoi compagni e tra di essi, per primo, Togliatti. Quali che siano stati i limiti nella capacità di comprensione e di utilizzazione del patrimonio che Gramsci ha lasciato, tra questi limiti non vi è stato di sicuro lo sforzo di fabbricare un qualche gramscismo e d'eleggerlo a dottrina. Ed è d'altra parte ovvio - o dovrebbe esserlo — che non si può caricare sulle spalle di nessuno, per quanto grande egli sia, le responsabilità che toccano a quelli che vengono dopo. L'idea di restringere Gramsci dentro un sistema dottrinario è piuttosto l'opera di qualche filosofo scolastico che può così, imbalsamato l'avversario, convincersi d'averlo combattuto e sconfitto, mentre egli si è misurato, invece, con qualche immagine larvale da lui medesimo costruita.

ED INFATTI ognuno che ha assunto una posizione liquidatoria non sa spiegare agli altri e a se stesso l'origine del fatto concreto che Gramsci, tanto radicato nella propria nazione, e persino nell'isola sua, è venuto e viene diventando oggetto di studio e di discussione fuori dell'Italia e fuori dell'Europa: in modo che, come è stato ricordato anche da studiosi assai lontani dai comunisti, non si saprebbe dire quale altro pensiero oltre quello di Gramsci siamo riusciti ad «esportare» in questo dopoguerra noi italiani, consumatori di tanta merce di importazione non sempre nuovissima e talora di scarto.

Ciò che rende considerevole e grande una riflessione teorica non sta certo nel fatto d'essere sorretta da categorie incorruttibili e perenni (che non esistono). Anche per i suoi eredi, anche per i comunisti italiani, molte delle posizioni che Gramsci sostenne sono giustamente intese come posizioni storicamente datate e, dunque, da trasformare o da superare. Ma egli è, appunto, colui che, nel tempo suo, seppe sopravanzare ogni altro il quale si fosse posto — come egli non cessò fino all'ultimo di porsi — il problema della trasformazione socialista nell'occidente. È con Gramsci che il movimento operaio e socialista si volge alla conoscenza di regioni intere della vicenda storica e dell'assetto della società non prima ben conosciuta o, sovente, ignorata.

La ragione per cui le sparse note, faticosamente stese nel fondo di una galera, hanno cessato di essere a noi contemporanee sta, appunto, in questa capacità di rispondere alla sconfitta del movimento operaio e socialista dinanzi al fascismo, estendendo l'orizzonte e affidando gli strumenti della comprensione. In tale modo la riflessione conduce alla riconsiderazione della storia d'Italia, ma anche ad una analisi che supera questo confine e incomincia a porsi il problema generale delle società sviluppate. Di qui vengono indicazioni nuove che saranno decisive rispetto all'antico e fallimentare corso del movimento operaio italiano: il padroneggiamento dei grandi problemi nazionali irrisolti (la questione meridionale, la questione agraria); e, insieme, la ripresa dei temi riguardanti il rapporto di reciproco condizionamento tra la base economica e il tessuto ideale e culturale di una società; e — dunque — tra Stato e società civile, tra sapere della politica e sapere delle scienze. Ne emerge una trama concettuale che rende conto — contro ogni riduzione meccanicistica o catechistica — della potenzialità di un uso radicalmente antidogmatico — e cioè storico e critico — del pensiero di Marx. Gramsci indica una via per una società occidentale: oltre l'economicismo, ben dentro i processi profondi della società.

HA DI QUI origine il contributo innovatore dei comunisti italiani. La questione che da essi è posta e che nessuno sforzo di restaurazione può fare regredire è quella di una posizione finalmente non subalterna (non puramente rivendicativa) del movimento di emancipazione e liberazione sociale. Certo, questa esigenza conosce anche in Gramsci il rischio, che si accompagna ad ogni nuovo tentativo di fondazione, di una possibile chiusura integralistica. La sua idea del partito, e dunque anche una possibile interpretazione in chiave di partito del suo concetto di egemonia, dimostra l'esistenza di questo rischio.

E, tuttavia, questa idea gramsciana di un partito in cui egli pensa che possa esercitarsi una così compiuta tensione intellettuale e morale da renderlo davvero protagonista supremo di un processo trasformatore, solo per colmo di ignoranza può essere scambiata per una imitazione di quel che andava nel frattempo accadendo nell'Unione Sovietica. Al contrario. È a Gramsci che dobbiamo il primo allarme — il primo, naturalmente, tra chi aveva scelto di stare dalla parte della rivoluzione — contro la liquidazione delle opposizioni nel partito bolscevico. Ed è testimoniata la sua critica netta al corso preso dal partito con la «svolta» della internazionale, quella svolta del «socialfascismo» che sarà poi corretta quando la sua vita, oramai, volgeva alla fine.

Non è possibile, dunque, involgarire l'immagine gramsciana del «moderno principe» sino a farne una sorta di banalità settaria. Quella posizione doveva essere idealmente e politicamente superata e fu superata: a partire dal «partito nuovo» di Togliatti sino alla compiuta laicità di oggi. Ma ciò non ha significato e non deve significare in alcun modo disperdere o attenuare ciò che è più proprio della eredità di Gramsci. Poiché essa, prima ancora di consistere nella scoperta di posizioni teoriche e politiche determinate, sta nell'affrontare i problemi e le contraddizioni della società (il perdurare del dominio di classe, l'abissale ineguaglianza tra i popoli e tra gli uomini) secondo un inesausto bisogno di conoscenza: sicché le misure di trasformazione considerate come necessarie divengano il risultato della consapevolezza, innanzitutto, del processo storico.

È QUESTO che fonda la capacità dei comunisti di farsi protagonisti per lungo tempo di un profondo ammodernamento nel ruolo del movimento operaio italiano: e le intuizioni gramsciane sono, per certi aspetti, in tale modo anticipatrici da prefigurare compiti di ben ardua realizzazione (basta pensare alla questione dei lavoratori intellettuali e del rapporto tra politica e specialismo), o, anche, spunti ancora in parte sommersi e latenti. Proprio l'attacco contro la liquidazione della opposizione trotzkista (e Gramsci non risparmiò critiche a Trotzki, anche negli scritti dal carcere), ma non solo essa, indica un'idea dei rapporti interni che non deve cessare di ammaestrare e che non può mai dirsi compiuta. Vi è da apprendere, anzi, ancora oggi: quando, cioè, la difficoltà dei compiti e la novità dei problemi pone non solo all'ala comunista, ma all'insieme delle forze di sinistra e progressiste, domande e sfide sin qui sconosciute e, dunque, determina inevitabilmente tra i partiti e dentro di essi interrogativi a cui non si può rispondere senza il più ampio ed aperto confronto. Gramsci ci aiuta proprio per questo: perché egli ci indica la necessità di piegarsi continuamente a cercare di comprendere la realtà che muta, il bisogno della innovazione, il coraggio nella ricerca e nelle scelte.

Tuttavia, non si tratta soltanto di una lezione di teoria e di politica. Gramsci fu pensatore rigorosamente laico, se con questa espressione si intende — come si deve — la piena criticità del pensiero. Il suo materialismo storico fu, per l'appunto, una posizione antiideologistica, un saper «provvisoria» ogni certezza. Ma quanto più netta fu la sua posizione critica, tanto più fu dura la sua lotta contro la tendenza a scambiare la necessaria distruzione «di pregiudizi e di convenzionalità, di falsi doveri e di ipocrite obbligazioni» con «lo scetticismo e il cinismo snobistico». Quanto più si sa di non poter giustificare la propria esistenza con una qualche assolutezza del fine, tanto più si è obbligati a testimoniare con i fatti. Si deve essere rispettosi delle forme della moralità fondate sulla trascendenza. Ma ciò non significa che laicità del pensiero coincida con l'assenza di principi. Gramsci è, appunto, anche questo: non il moralismo, ma la possibilità di fondare sulla consapevolezza la scelta libera dei doveri da assumersi. Anche di questa lezione c'è una estrema, attuale necessità. La laicità del partito politico non si identifica con il piccolo cabotaggio e la cultura di governo non è la stessa cosa di un arrangiamento praticistico. Non si ottiene neppure una corretta amministrazione senza una salda motivazione che giustifichi e fondi l'operare quotidiano.

Aldo Tortorella

Così si diventa «classe dirigente»

Gramsci ha espresso al massimo grado in questo nostro tempo il primato del pensare «politicamente». La politica come pensiero, come idea, è stata la forza che ha sorretto il suo travaglio personale, e che prolunga nel tempo la sua presenza nella nostra coscienza. In un tempo in cui sembra che si debba abbandonare ogni immagine di una grande politica, e che si debba accettare la legge ferrea della politica come puro potere e manipolazione della vita, Gramsci e la sua inquieta coscienza intellettuale fanno ancora pensare alla possibilità di una politica come un sapere e una prassi che sappiano cogliere nel profondo un senso della storia.

Il pensiero di Gramsci è vicino a chiunque ritenga che si debba provare a ripercorrere il tentativo di riempire la politica di contenuti decisivi. In questo senso, la sua presenza nel pensiero europeo e italiano si coglie ben al di là dell'orizzonte che offre la militanza in un partito: il suo tentativo, la sua opera sono destinati ad offrire un orizzonte forte e delineato a chi lavora e si impegna perché la politica rimanga come qualcosa a cui è profondamente legato il destino dell'occidente.

Ma che cosa è la politica per Gramsci? Egli la intende come cultura, allo stesso modo in cui intende la cultura come atto di vita collettiva. Giovanissimo, aveva così dato concretezza alla propria educazione idealistica. La cultura, egli scriveva, «è organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri». E aggiungeva: «Conoscere se stessi vuol dire essere se stessi, vuol dire essere padroni di se stessi, distinguere, uscire fuori dal caos, essere un elemento di ordine, ma del proprio ordine e della propria disciplina a un ideale. E non si può ottenere ciò se non si riconoscono anche gli altri, la loro storia, il susseguirsi degli sforzi che essi hanno fatto per essere ciò che sono».

Nei mutamenti profondi della forma del mondo che Gramsci presagiva, egli cercava di salvare il nucleo fondamentale della politica come idea, in modo che la politica stessa potesse diventare lavoro di critica e di penetrazione culturale «attraverso aggregati di uomini prima refrattari e solo pensosi di risolvere giorno per giorno, ora per ora, il proprio problema economico e politico per se stessi, senza legami di solidarietà con gli altri che si trovano nelle stesse condizioni».

La ricorrenza della sua morte cade in un momento in cui sembrano ritornare attuali sinistri presentimenti di guerra: fra gli Stati e dentro ogni società. C'è una sorta di opaco dominio della forza che continuamente smentisce la mediazione del pensiero. La coscienza del singolo è presa ora dal timore per un tempo occupato e scandito da questa trama di violenza, e corre a rinchiudersi in sé, a ridurre i tramiti che la mettono in rapporto con le grandi realtà collettive. L'insieme del mondo si separa da quella coscienza, e si fa valere come una immane potenza esteriore. La forza detta legge, ma la legge della forza ha perduto ogni luce e giustizia. La logica di questo mondo diventa sempre più astrusa, incomprensibile ai piu, che tornano a vedere solo nell'immediatamente visibile l'orizzonte della propria azione.

In questa congiuntura, l'alta moralità di Gramsci è oggi forse più vicina a noi di quanto non sia la determinatezza storica di certe sue risposte politiche. Qui per alta moralità intendo il suo costante tentativo di guardare alla storia degli uomini come a un mondo che può essere penetrato e governato da un progetto, e alle idee come principi destinati a dar forma alla vita collettiva della società. Questo forte orizzonte delle idee, forte anche perché non è principio per anime belle ma è intriso di decisione e di potenza, mi sembra oggi più capace di salvare l'azione e la vita storica di quanto non lo sia quel tiepido «contrattualismo» che viene pubblicizzato come l'ultimo ritrovato per un mondo migliore. No. La forza delle idee e della storia ha sempre proceduto diversamente, nel confronto delle visioni del mondo e delle forze e degli interessi contrapposti.

La scelta di Gramsci ebbe, in questo senso, quella radicalità propria di chi ama la realtà e si riconosce in un compito mondano. Anche questa sua scelta ci è evidentemente vicina. Di là dalle forme specifiche della sua battaglia, dalla determinatissima congiuntura storica in cui si svolse, in essa c'è una linea di tendenza profonda che fece della politica comunista non la pedissequa accettazione di un modello di stato, ma il terreno per un mutamento effettivo di quel rapporto governanti-governati che deve allargare al massimo possibile la cerchia degli uomini protagonisti di cultura e di storia. Lo specifico tratto del pensiero di Gramsci fu proprio questo: di escludere che il mutamento della forma del potere avvenisse per itinerari carismatici o bonapartisti, di ridurre e criticare quello che appariva come il destino giacobino del movimento operaio, e di intensificare piuttosto quell'intreccio possibile fra politica e cultura che fa passare il progetto politico per linee interne alla storia del sapere e della coscienza intellettuale. Gramsci in qualche modo anticipa e prevede un'epoca in cui la politica, se non vuole rinchiudersi nel potere infondato, deve farsi interna alle forme di vita che vogliono affermarsi.

Egli ha avuto il senso profondo di questo carattere interiore della politica, ma sapeva che esso si può affermare se si colgono, in un'epoca, mete e speranze possibili. Gramsci sapeva, in singolare corrispondenza con un altro grande europeo, Thomas Mann, che quando un'epoca si rivela priva di speranze e di mete, «quando interrogata consapevolmente o inconsapevolmente ma in ogni modo interrogata sul significato assoluto più che personale di tutti gli sforzi e di tutte le attività, oppone un vuoto silenzio», nel mondo umano, privo di idee umane, è solo possibile la legge di chi domina.

Gramsci ebbe il senso di una meta dell'epoca di una speranza che attribuisse senso al discorso su una storia in trasformazione. È possibile che oggi essere gramsciani significhi anche questo: combattere una visione delle cose che allontana da sé ogni attribuzione di senso, ma combatterla sapendo che si tratta di una battaglia concreta, piantata nel cuore del tempo e della storia, e che per essa non conosciamo altro discorso che quello che il mondo moderno ci ha tramandato come sapere politico. Quel pensare politicamente in cui Gramsci vide sempre il segno del grande pensiero.

Biagio de Giovanni

Se l'individuo si rivolta nelle società di massa

Nella indimenticabile recensione all'«Antologia mondadoriana» delle opere di A. Gramsci, uscita su «Paese Sera» il 19 giugno 1964, Palmiro Togliatti, poco tempo prima della sua morte, ironicamente polemizzando contro ogni culto della persona (anche un santo può aver fatto qualcosa di non giusto o può aver peccato), scriveva: «Questo discorso non ha nessun valore se riferito a Gramsci, un uomo moderno, vissuto con la coscienza che il solo peccato che egli poteva commettere, era di non tenere quel posto che a lui era affidato da un intreccio quasi fatale di fattori soggettivi ed oggettivi che oramai lo trascendevano e che erano la storia del suo Paese, del movimento delle classi oppresse e della sua stessa persona, nella penosa ricerca del rapporto con i suoi simili. Fattori che lo trascendevano, ma che egli conosceva e che fino all'ultimo si sforzò di dominare, in un processo che ebbe periodi di lungo, tenace travaglio e scorci di rotture e contrasti violenti».

In poche parole è qui tratteggiata la figura di Antonio Gramsci, un grande rivoluzionario che, neppure nel carcere, mentre si svolgeva la sua tragedia personale, rinunciò a pensare la storia italiana come segnata da una intensa partecipazione alla formazione della moderna civiltà umana e come aperta, proprio nel momento in cui trionfavano il fascismo e la tirannide, alla possibilità di indicare nuove strade per lo sviluppo di questa stessa civiltà e tale da coinvolgere in un impegno di lunga lena le forze del lavoro e quelle del pensiero in una rete di interrelazioni di cui non si era ancora visto nel passato l'uguale.

Oggi si tende a ironizzare su questo stesso sforzo gramsciano di difendere congiuntamente la sua vita, la sua capacità di pensare a questo progetto rivoluzionario. Non è un caso che il sarcasmo corrosivo dei cosiddetti «nuovi filosofi», apparsi sulla scena della cultura come una meteora, che tuttavia ha lasciato larghi strascichi di scetticismo introducendo in molte coscienze sentimenti di passività, abbia preso di mira anche il pensiero filosofico e la strategia politica di Antonio Gramsci.

Riassumiamone insieme i temi fondamentali Egli era un marxista e, come tale, non credeva che il modo di produzione capitalistico affermatosi in Italia e salvato dal fascismo, nel momento in cui sembrava in pericolo, fosse un passo eterno e immutabile. I due fattori che minacciavano dall'interno questa combinazione tra una società sfruttatrice e un dominio autoritario erano da un lato la sua fragilità strutturale che rallentava lo sviluppo delle forze produttive e delle iniziative e aggregazioni pratiche, e dall'altro l'utilizzazione degli intellettuali come strumenti di questo dominio, anziché come centri di espansione di nuove forme di conoscenza, di più moderne regole di vita che entrassero in contraddizione con quella «fragilità» e arretratezza. Di qui la sua idea della necessità di promuovere insieme riforme intellettuali e morali di trasformazione economica, facendo «blocco» tra i due settori del lavoro e dell'intelligenza, scatenandoli insieme nel profondo della società in modo che ne risultassero simultaneamente mutate sia le strutture e le condizioni della produzione, sia le mentalità delle grandi masse e in primo luogo di quelle lavoratrici.

Fare «blocco» non significava dunque per Gramsci creare delle convergenze politiche. Egli avvertiva anche questo secondo problema connesso alla complessità della società italiana, alla diversità delle forze agenti in essa con le rispettive concezioni del mondo. In questo senso, egli indicava nella «costituente» un primo punto di convergenza. Tuttavia il problema era per lui più profondo e si riportava alla prima questione indicata, in forza della quale egli credeva che un marxismo rinnovato, aperto alle acquisizioni della scienza moderna potesse sviluppare forze rinnovatrici in tutti i centri di aggregazione del Paese. I «Quaderni» che egli dedicò allo studio della formazione di una moderna cultura di fabbrica, e che riflettevano la sua esperienza di teorico e di dirigente dei «Consigli», si intrecciano con quelli dedicati alle lotte tra correnti conservatrici e innovatrici nella cultura laica e cattolica in Italia, in Francia, in America, in Russia

Per quanto riguarda quest'ultimo paese, egli prefigurava un progetto il cui testo è ancora oggi di grande attualità. Gramsci si era accorto che in tutto l'Occidente capitalistico più avanzato, le società di massa sostituivano quelle in cui le «élites» avevano dominato senza contrasti e senza limitazioni. Questo processo non lo spaventava perché egli era convinto che avrebbe dato luogo ad una tensione tra individualismo e conformismo da cui in ultimo il primo sarebbe riuscito vincitore e anzi fortificato da questa prova a cui lo sviluppo delle forze produttive e dei consumi lo sottoponevano. Condizione di tale esito era però, come egli tentava anche per l'Italia, la stretta connessione tra trasformazione economica e culturale. La rivoluzione aveva creato in Russia le condizioni più favorevoli perché l'affermarsi di una società di massa e di un potere, provvisoriamente in funzione di guida, non contraddicesse la formazione di nuove individualità emergenti, non più prigioniere dell'utilitarismo derivante dalla proprietà e dalla ricerca del profitto, ma altrimenti arricchite di una cultura scientifica e umanistica e di una volontà politica che ne potesse rapidamente fare i detentori democratici delle funzioni decisionali provvisoriamente accentrate.

La formula riassuntiva che egli indicava per questo processo era «Riforma» e «Rinascimento» combinati insieme e la sua previsione era che la tensione tra i due termini «simbolici» sfociasse nella definitiva vittoria del secondo sul primo, della libertà sulla necessità. Certo Gramsci era consapevole della lunghezza e della complessità di tale processo e le delusioni che derivavano da questa lentezza e parziale inversione di tendenza sono testimoniate dalla sua famosa lettera a Togliatti del 1926 e dal passo sul «Parlamentarismo nero», ora pubblicato integralmente nell'edizione tipica dei «Quaderni».

Un pocesso similare doveva svilupparsi nelle grandi società di massa del capitalismo caratterizzate dall'intensificazione del lavoro operaio imposto dai metodi tayloriani e fordiani e da una sottile e massiccia divisione e oppressione dei lavoratori. Anche in queste zone del mondo, tuttavia, la crisi del capitalismo stava maturando e Gramsci si domandava se proprio queste politiche economiche non fossero una mossa difensiva dei saggio di profitto calante in relazione agli elementi congiunti dello sviluppo tecnologico, delle lotte operaie organizzate e della crisi del colonialismo da lui colta, acutamente, nella resistenza passiva indiana e in altre trasformazioni del Terzo Mondo.

In questa prospettiva però Gramsci, a giusta ragione, proponeva per l'Occidente la necessità di una strategia da «guerra di posizione». Come non pensare che il passaggio a una nuova forma di guerra di movimento delle classi lavoratrici in Occidente dovesse preliminarmente trovare motivo di ispirazione nel progressivo affermarsi del «Rinascimento» sulla «Riforma» nel paese uscito dalla rivoluzione d'Ottobre? È vero che Gramsci non attribuiva alle trasformazioni, che gli sembrava stessero là accadendo, una portata sostitutiva delle lotte sul terreno nazionale. La sua ricognizione della storia d'Italia, l'acuto avvertimento del pericolo delle «rivoluzioni passive» sotto la guida delle borghesie dominanti lo rendevano infatti accorto che tale ricognizione non doveva restare teorica, ma passare sul terreno della pratica con piena autonomia di azione. Egli era inoltre ben consapevole che il pensiero scientifico procedeva e con esso doveva avanzare il marxismo, liberandosi da dogmi e ostacoli teorici.

Questo distacco che nasceva dalla sua intelligenza politica, questa autonomia che gli ha permesso di vedere la storia del mondo (così come poteva osservarla con la sua cultura e nel chiuso del carcere), non sono oggi più sufficienti. Se si potesse riassumere la questione in una formula senza indulgere ad un facile estremismo, si potrebbe dire che è compito attuale dei «gramsciani» riporre all'ordine del giorno la questione della «guerra di movimento». Che questa mossa debba avvenire in forme e modi peculiari alla storia dell'Occidente (rivoluzione democratica, unità delle sinistre) non toglie nulla al fatto che è da questa affermata e riconosciuta autonomia che può nascere la controffensiva delle forze lavoratrici in questa zona del mondo. Lenin aveva intravisto tutto ciò, quando, nonostante la rivoluzione ormai vittoriosa in URSS, aveva seguitato a pensare che il suo carattere socialista avrebbe potuto affermarsi solo combinandosi con le spinte innovatrici che sarebbero potute venire dall'ovest. Purtroppo l'idea di Lenin non trovò allora risposta in Europa e non trova più ragion d'essere oggi in URSS. Il problema sottoso a questo duplice scacco resta all'ordine del giorno, apre un nuovo campo di azione in cui i gramsciani sono coinvolti in prima persona.

La «terza via», cioè la ricognizione pratica e teorica della crisi dell'Europa al suo interno, di fronte al Terzo Mondo, alle centrali esterne del capitalismo e agli errori del socialismo realizzato, deve andare oltre Gramsci, sapendo però utilizzare il suo pensiero nelle sopravvenute condizioni storiche e soprattutto mantenendo la sua apertura di intellettuale al nuovo, il rigore delle sue capacità analitiche e il suo coraggio di rivoluzionario.

Nicola Badaloni

Antonio Gramsci fra un gruppo di confinati a Ustica

Nilde Jotti a Ghilarza per le celebrazioni

Con una tavola rotonda sugli scritti giovanili, presieduta da Nicola Badaloni, si sono aperte ieri a Ghilarza le celebrazioni per il 45° anniversario della morte di Gramsci organizzate dagli «Amici della casa Gramsci». Nei prossimi giorni verrà presentato (oltre che a Ghilarza anche ad Ales e a Iglesias) alla presenza di parlamentari europei un documento sul tema Gramsci, la Sardegna e l'Europa. A Ghilarza arriverà, l'8 maggio, il presidente della Camera Nilde Jotti, che visiterà il museo Gramsci e parlerà dalla Torre Aragonese. In serata visiterà Ales, dove in suo onore si svolgerà una festa di folklore. Il giorno successivo, l'on. Jotti inaugurerà ad Oristano un convegno su Eleonora d'Arborea, legislatrice del 14° secolo, simbolo della lotta per l'indipendenza della Sardegna.